

CARLO FELICE MANARA

Il timido rispetto

Estratto dalla Rivista STUDIUM - Anno LXVIII - n. 9 - 1972

O. G. C. - VIA GERMANICO 168/B - ROMA

« **V**i son de' momenti in cui l'animo, particolarmente de' giovani, è disposto in maniera che ogni poco d'istanza basta ad ottenerne ogni cosa che abbia un'apparenza di bene e di sacrificio; come un fiore appena sbocciato, s'abbandona mollemente sul suo fragile stelo, pronto a concedere le sue fragranze alla prim'aria che gli aliti punto d'intorno. Questi momenti, che si dovrebbero dagli altri ammirare con timido rispetto, sono quelli appunto che l'astuzia interessata spia attentamente e coglie di volo, per legare una volontà che non si guarda ».

Questa pagina di Manzoni (è l'inizio del Cap. X dei *Promessi sposi*) mi torna insistentemente alla memoria ogni volta che penso a quali e quanti personaggi, invece di dimostrare il "timido rispetto" di cui il Nostro parla, si siano assunti — come suol dirsi con espressione di dubbio gusto — la "gestione" dell'entusiasmo, della protesta e della rabbia giovanile in questi anni. Uomini politici di tutti i colori e di tutti i partiti sono corsi a blandire i giovani, ed a lodarli proprio quando facevano delle cose ben poco commendevoli; abbiamo ascoltato una quantità di elucubrazioni che volevano essere teologiche, con le quali — a prezzo di incredibili acrobazie dialettiche — si cercava di dimostrare che in questo mondo tutto è violenza. Secondo queste elucubrazioni non soltanto ogni minima prevaricazione,

ma addirittura ogni disposizione della autorità legittima che contrasti con i desideri dei giovani è classificata come "violenza" e come "repressione"; e di qui si passa immediatamente alla giustificazione della violenza propriamente detta, quella che si fa ingiuriando, picchiando, bruciando, distruggendo, uccidendo; questa violenza viene non soltanto giustificata, ma addirittura esaltata come ricerca della giustizia, come espressione di sincerità contro la ipocrisia.

Gli esempi potrebbero essere moltiplicati senza fine; ed ogni volta che assisto ad un episodio di questo tipo non posso fare a meno di pensare che tutti costoro non hanno dimostrato per l'animo giovanile quel « timido rispetto » di cui parla Manzoni, ma hanno invece cercato di esercitare la « astuzia interessata », in misura più o meno grande.

Ma forse il rifarsi al Manzoni non ha molto effetto sui giovani di oggi; penso infatti — in base ad una certa quantità di sintomi, ciascuno dei quali è ben poco significativo in sé — che il Manzoni non riscuota oggi molte simpatie.

Pensate un po': quella sua ironia, così sottile; quel suo predicare la rassegnazione, la accettazione del male come prova, quel suo rimettere alla Provvidenza il compito di « fare la giustizia », quel suo non parlare di sesso e quel parlare così limitatamente e pudicamente di « amore » sono certamente i segni di una mentalità neurotica ed inibita. E poi quella sua eroina, sempre pronta ad arrossire, che si turba per il solo fatto di essere stata qualche minuto al buio insieme con il fidanzato, in attesa del matrimonio a sorpresa che finisce male; e quel suo eroe, Renzo, che, quando gli fanno un sopruso, pensa perfino di ricorrere alle « strutture del sistema » per avere giustizia e porta i polli al dottor Azzecca-garbugli; e poi, trovatosi nel bel mezzo di una rivoluzione proletaria, scappa, si rintana, si nasconde; ed alla fine diventa industriale. E quel Padre Cristoforo, pronto ad ubbidire ai superiori anche quando gli danno degli ordini che derivano evidentemente da una collusione con il « potere » e con il « sistema »; pronto quindi a mettersi in pace la coscienza con l'idea della ubbidienza, senza protestare, senza contestare, senza rivoltarsi... Queste cose, e molte altre ancora, debbono dare molto ai nervi ai giovani di oggi ed alle loro guide ideali.

Ma a chi non voglia avere la « astuzia interessata », a chi voglia rispettare il significato ed il valore della protesta giovanile ed insieme voglia umilmente cercare di dare ai giovani tutto ciò che può, come si presenta oggi il quadro della gioventù? Sappiamo infatti che il grande « Leit motiv » della rabbia giovanile si articola in molte forme, nei paesi e nelle società più svariate. Forse la classe dei padri non si è accorta che una grande epoca storica è conclusa: quella del dopoguerra della seconda guerra mondiale. Quindi una specie di stanchezza ha invaso tutti, una stanchezza che forse risale alla mancanza o semplicemente all'indebolimento delle grandi tensioni che sono succedute a quelle della guerra. Si pensi per es. all'Italia di questo dopoguerra: è abbastanza evidente che esistevano certi grandi motivi, che costituivano il nerbo della tensione, su cui si fondava lo sforzo della intera Nazione: tali motivi erano per es. la ricostruzione di una economia uscita dissestata da una guerra perduta, la ricostruzione di una convivenza civile fondata su nuove istituzioni e sulla libertà; nel mondo della cultura questa riconquistata libertà significava per es. il rientrare nel grande filone della cultura mondiale, la possibilità di scambi e di circolazione di idee senza censure ideologiche e politiche e così via.

Forse questa grande avventura ci ha mascherato il passare del tempo, ci ha nascosto il fatto che una nuova generazione stava crescendo; una generazione che non aveva provato fisicamente le tragedie, i dolori, i pericoli, le privazioni, la fame della guerra, non aveva provato la dittatura, il terrore del regime poliziesco, la costrizione ideologica. Per questi nostri giovani la libertà ed il benessere materiale costituiscono dei beni che a loro spettano di diritto, per il solo fatto di averli dalla nascita.

Pertanto le parole d'ordine che costituivano la molla della Italia del primo dopoguerra per loro non significano quasi nulla. Invece essi sono pronti a constatare che le belle parole non sempre corrispondono ai fatti, che noi stiamo combattendo ormai contro le ombre e che stiamo ingannando noi stessi, più o meno deliberatamente.

Essi invece vedono tutte le incongruenze, le irrazionalità, le cattiverie del « sistema » in cui viviamo. Essi avvertono acutamente il fatto che la libertà, sbandierata come idea ispiratri-

ce da qualche regime politico, si riduce nei fatti a diventare la libertà di opprimere con la ricchezza materiale i propri concittadini e gli altri popoli; che il socialismo, proclamato da altri, messo alla prova dei fatti, conduce poi a giustificare la imposizione con le armi di un determinato governo, nel nome della ideologia di « paese guida ».

Che la prepotenza insomma trova sempre modo di emergere, la ingiustizia trova modo di trionfare, coperta da una grossa coltre di ipocrisia che cerca di velare i fatti sotto le belle parole.

Di conseguenza i giovani accusano tutti esplicitamente di ipocrisia e di mala fede, e si rifugiano nella protesta, nella rivolta e nella anarchia. In questo senso si potrebbe dire che i giovani costituiscono la *coscienza inquieta del mondo* e che questa coscienza inquieta — fortunatamente — non ci lascia dormire, ma ci richiama continuamente ai nostri doveri, alla coerenza dei fatti con le parole, alla giustizia così spesso proclamata e tanto spesso tradita, al rispetto per l'uomo.

E' comprensibile che la crisi, la quale ha condotto alla esplosione della rabbia giovanile, sia stata particolarmente acuta per quei giovani che vogliono vivere un impegno religioso. Essi infatti vivono in un mondo religioso che sta passando per conto suo una gravissima crisi, conseguenza dei grandissimi avvenimenti che abbiamo vissuto negli ultimi decenni: nuovi panorami si spiegano davanti agli occhi di coloro che vogliono vivere con un impegno religioso, e nuovi problemi sorgono dalla nuova vita della società civile. Correlativamente certi vecchi schemi di pensiero e di comportamento vengono analizzati, criticati, ripudiati e violentemente (e spesso poco caritatevolmente) condannati. La condanna si estende spesso anche agli uomini, senza tener conto della prospettiva storica e delle circostanze concrete nelle quali gli uomini si sono trovati a vivere.

Ovviamente tutta questa tensione ha il suo aspetto positivo: essa nasce dalla ricerca della giustizia e della carità verso tutti, sopra ogni schema e convenzione stabilita; tuttavia questa ricerca di assoluto, questa mancanza di prospettive storiche, questa verginità e semplicità di mente portano spesso i giova-

ni a posizioni estreme e spesso estremiste. La conseguenza è che anche i giovani che hanno un impegno religioso vanno spesso ad ingrossare le fila di coloro i quali sfogano la loro rabbia sul mondo. Ritorna insistente il pensiero che spesso tale rabbia sia coltivata anche da guide più o meno interessate, che nutrono nei giovani la rabbia, l'astio, il rancore verso chi non accetta puramente e semplicemente il loro modo di pensare; rabbia ed astio che vengono spesso e volentieri confusi con la collera di cui diede prova Nostro Signore quando scacciò i mercanti dal Tempio.

Questa rabbia dei giovani nasce anche dal legittimo desiderio di poter dire la propria parola, di poter far valere il proprio punto di vista, di proclamare che un periodo storico è chiuso definitivamente e che occorre guardare avanti e risolvere altri problemi. Naturalmente la rabbia esplose con particolare violenza contro le istituzioni che formano e che trasmettono la cultura; non vi è nulla di strano in questo, anzi il fenomeno è la prova del fatto che le istituzioni sono come debbono essere: fondate sulla libertà di espressione e sulla dialettica della ricerca. Si ha quindi una prova ulteriore del fatto che nel nostro « sistema » il consenso, almeno in linea di principio, è libero e non estorto; è giusto dunque che il nostro « sistema » venga quotidianamente messo a confronto con altri che invece estorcono il consenso e puniscono, e duramente, chiunque non accetti la ideologia ufficiale; è giusto anche che i giovani vengano richiamati al senso della misura, perché essi sono anche troppo pronti a gridare alla « repressione » ed a tollerare contemporaneamente gravi lesioni delle libertà più elementari da parte di coloro che riscuotono le loro simpatie.

Ma al declinare della grande ondata di rabbia giovanile e di entusiastica attesa di una palingenesi universale, ottenuta attraverso la rivoluzione violenta, si profila il pericolo che il riflusso porti con sé la stanchezza e la rassegnazione, la delusione, la frustrazione, il cinismo. Un grande compito quindi attende ora la generazione matura; quello di provare ai giovani che la rabbia può avere una sua funzione storica, ma che poi occorre soprattutto l'impegno quotidiano, umile per la costruzione di un mondo migliore. Che questa impresa non si esaurisce in un gior-

no né in un anno di proteste e di dimostrazioni, non si compie con la distruzione e la violenza, non si nutre di denunce, di condanne, di maledizioni; ma si compie con la fatica ed il sacrificio oscuro di ciascuno, spesso senza che ci sia la soddisfazione di contemplare anche il minimo progresso. Se la « astuzia interessata » ha potuto per un momento far credere ai giovani che il miglioramento di questo povero mondo si potesse ottenere con la protesta, la contestazione, la violenza, la disubbidienza, grande compito ora è quello di ricondurre i giovani al lavoro modesto, senza che questo sia sentito come una umiliazione; alla ubbidienza senza che sia sentita come un compromesso o una sconfitta interiore; al lavoro spoetizzante, senza che ci sia frustrazione, delusione, accettazione di quanto di ipocrita, di malato, di ingiusto esiste in questo mondo.

Il compito di chi cammina nel mondo senza essere del mondo, ma senza clamori e senza grandi gesti, senza la pretesa di essere riconosciuto condottiero o profeta, con l'umile dedizione di chi serve i fratelli con la coscienza alla fine di essere un « servo inutile ».